Spettacoli

Alta definizione tv La Gran Bretagna blocca l'accordo tra i paesi Cee

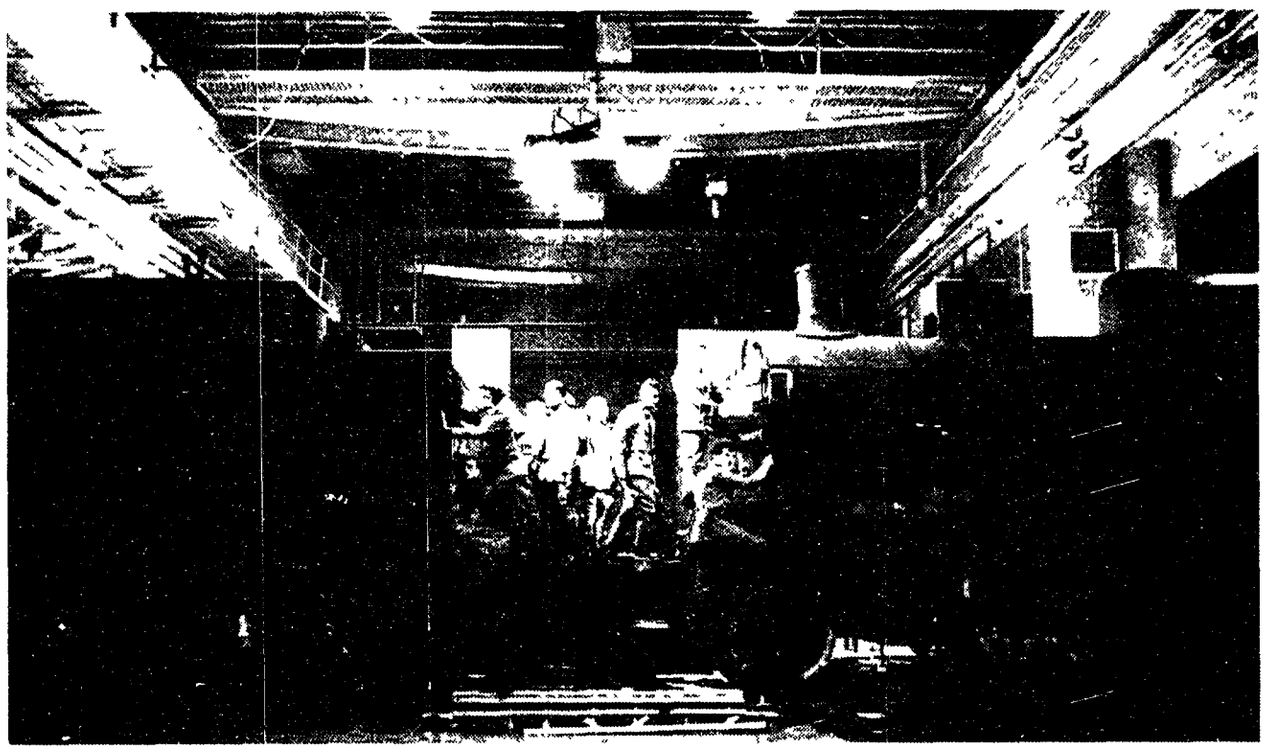
BRUXELLES L'accordo tra i ministri delle telecomunicazioni dei dodici paesi della Cee per introdurre la televisione ad alta definizione nella Comunità è naufragato ieri a Bruxelles a causa dell'opposizione della Gran Bretagna. Il governo britannico si è opposto al piano di intervento per il quale sono previsti finanziamenti per circa 1500 miliardi in quattro anni poiché non essendo ancora stato stabilito il bilancio della Cee per il prossimo quinquennio sono impossibili impegni per spese future. Anche Fabio Fiori sottosegretario alle Poste e telecomunicazioni ha espresso dubbi sull'opportunità dell'operazione in un difficile momento economico. Il vicepresidente della commissione Filippo Maria Pandolfi (curatore del piano di intervento) ha annunciato che presto sarà convocata una nuova riunione.

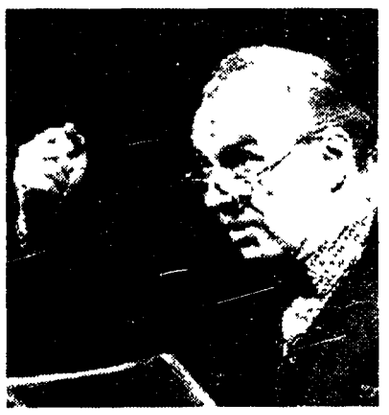
Attori: protagonisti del dissesto o ultima salvezza del teatro italiano? Nel ristretto olimpo dei «mostri sacri» si guadagnano due milioni al giorno ma agli altri rimangono solo le briciole. Un'inchiesta tra gli addetti ai lavori. E oggi all'Agis ne parlano i direttori degli Stabili pubblici

Qui accanto Sergio Castellitto. A sinistra una scena di «Gli ultimi giorni dell'umanità» di Luca Ronconi

Un sipario da tre soldi

Contesi, bistrattati, accusati, corteggiati. Sono gli attori del teatro italiano, oggi maggiori indiziati del dissesto della scena, domani blanditi e supplicati per risollevarne le sorti. Ma quanto prendono i nostri «mostri sacri»? E quante briciole lasciano a tutti gli altri? Un'inchiesta tra i teatri privati e pubblici e una risposta unanime: «La colpa è del sistema. È finito il tempo degli sprechi e delle griffe».





Giorgio Albertazzi e in basso a sinistra Giuliana De Sio

STEFANIA CHINZARI

ROMA. Sono la vita, l'anima del teatro. Oppure l'anima l'hanno venduta al diavolo e del teatro stanno diventando piano piano la rovina? Gli attori italiani di fatto sono i più pagati d'Europa, anzi del mondo. Da un milione e mezzo a due milioni al giorno. Questi almeno sono i compensi del piccolo olimpo dei Grandi: Giorgio Albertazzi, Vittorio Gassman, Alberto Lionello, Umberto Orsini, Rossella Falk, Anna Proclemer, Carla Gravina. E pochi altri. Ma anche Massimo Ranieri che l'anno scorso ha portato in teatro *Lo lì* o Sergio Castellitto che tra poco torna in palcoscenico con *A piedi nudi nel parco*.

Sono loro la rovina? O il teatro italiano sta affondando per colpa dei registi come recentemente hanno affermato l'attore Branciaroli che accusava Strehler di essere «l'Efim della prosa nazionale» e l'attore Albertazzi indignato dai sette miliardi di costo dello spettacolo di Ronconi?

Si parlerà anche di questo nell'incontro che stamattina vede riuniti all'Agis i direttori dei quattordici stabili pubblici. Un'occasione per fare il punto della situazione e per cominciare (da qualche parte bisognerà pur farlo) il risanamento dell'«azienda teatro». Un'industria da tredici milioni di biglietti venduti nel '91 come puntualizza spesso il vice presidente dell'Agis Lucio Ardenzi ma anche un sistema arrivato al capolinea che la grave crisi politica e finanziaria di tutto il paese ha gettato sull'orlo della disperazione. Insomma fino a che circolava un po' di denaro si chiudeva anche un occhio sulla legge che non arriva da quarant'anni sulle sovvenzioni elargite con allegrezza su una struttura complessiva confusa sui crediti e gli interessi passivi. Ma adesso che il Fondo unico per lo spettacolo è decurtato di altri 30 miliardi e che il futuro si annuncia sempre più cupo tutti sono disposti a riconoscere che «mettere un cerotto a una gamba in cancrena non basta più o si cambia o si muore».

E gli attori? «È una questione delicata» sostiene Ivo Chiesa direttore del Teatro Stabile di Genova. «Mesi fa mi sono accorse dodici cartelle per spiegarla. Parlavo certo delle paghe che sono le più alte del mondo ma lo sono anche a causa di un sistema di sovvenzioni che ha favorito un ampliamento patologico della produzione e la presenza di attori che spesso attori non sono frammentando forze che fino a 15 anni fa ci permettevano di disporre di distribuzioni di livello europeo. E parlando di paghe c'è un fenomeno ben più grave di quello legato al costo delle compagnie: il fenomeno per cui in Italia abbiamo il record europeo di direttori di teatro e di impresari che non conoscono il loro mestiere».

Franco Ruggieri direttore dello Stabile umbro e presidente dell'Unione dei teatri stabili italiani: «C'è un esigua minoranza di attori che riceve compensi sproporzionati cioè oltre il milione e mezzo. Non vorrei però che si addossasse ro all'intera categoria le colpe dell'affossamento del teatro. Gli attori italiani sono un patrimonio assoluto e unico hanno grande professionalità spirito di sacrificio: contratti che arrivano all'ultimo momento e sono sempre più brevi prove esigue nessun potere di scelta». Bruno Boschetti impresario della «Teatro d'arte» di Antonio Calenda: «L'escalation dei grandi nomi è frutto dell'accelerazione voluta dai teatri pubblici. Negli anni Settanta contemporaneamente al declino degli stabili c'è stata una corsa al rialzo per accaparrarsi gli attori di grido: quelli che potevano garantire il botteghino: ultimo esempio Nuccio Messina ex direttore di Venetoteatro ora diventato il Teatro Stabile del Veneto. Ai privati non è rimasto che adeguarsi». Un analisi condivisa anche da Giuseppe Battista il direttore del Teatro Eliseo di Roma.

Affidarsi al contratto di lavoro firmato lo scorso febbraio e in vigore fino alla fine del '93 serve a poco. I minimi sindacali parlano di 57mila lire per un «allievo attore» appena diplomato e di 70mila lire per un attore (diventeranno 75mila dal prossimo gennaio). E di 7 mila lire per un aiuto regista mentre il regista è una figura autonoma che non compare nelle tabelle contrattuali. «Ma queste sono solo le tariffe minime: ogni compagnia si regola singolarmente» precisa Falcone che all'Agis si occupa della materia. Come possono dunque lievitare quelle 70mila lire fino ai due milioni di alcuni? «A dire il vero costa di più l'attore da 600mila lire al giorno che non la star da due milioni» avverte Boschetti. «Se Alberto Sordi volesse 10 milioni al giorno sono certo che un teatro tipo il Sistina glieli darebbe perché uno come lui porterebbe gli incassi alle stelle. Stupirsene è come accanirsi contro i tre miliardi alla Carra di qualche anno fa: senza tener conto dell'audience che conquistava». Già la televisione. Oltre alla concorrenza creatasi all'interno del sistema privato e pubblico ci sono anche cinema e tv che intossicano un mercato già saturo e snaturato.

«Ma guardi che se un attore affermato come Sergio Castellitto torna a teatro lo fa per desiderio di recitare non certo per soldi» interviene Lucio Ardenzi, produttore con la «Plexus» di big come Albertazzi e Lionello ma anche in futuro di Girone, Nancy Brilli e Castellitto appunto. «Queste polemiche recenti sono tristissime guerre tra poveri rispetto ai compensi stellari della lirica o della televisione. Gli attori di prosa sono i meno pagati di tutto lo spettacolo: se avessero fame di miliardi finirebbero tutti in tv come il bravo Columbro che nei dieci anni in cui ha lavorato con Fo certo due miliardi all'anno non li ha presi mai. Per i medi e piccoli attori naturalmente i compensi scendono e il discorso si fa ancora più serio anche se credo che i cachet dei nostri primi attori dovranno essere rivisti presto perché il mercato non li regge più».

Un tentativo di calmieramento tra gli stabili diversamente fa fallì clamorosamente. Oggi ogni teatro si regola come crede o come può. «Non diamo compensi che superano il milione di lire» dice Pietro Carriglio direttore del Teatro di Roma. «Ci siamo autoimposti cifre contenute rinunciando così a molti interpreti che avevano inoltrato richieste folli. E poi lavoriamo per avviare una compagnia stabile che garantisca continuità repertorio e costi affrontabili». Anche Ruggieri all'Audace si è attestato sulle 900mila lire giornaliere coinvolgendo comunque attrici del calibro di Anna Maria Guarnieri. «Gli stabili pubblici garantiscono contratti più lunghi: tournée un po' meno faticose è vero ma la stabilità del nucleo artistico non è abbastanza tutelata proprio per colpa degli alti compensi che impediscono di fare contratti a lungo termine. Ma tre anni fa le *re sorelle* diretto da Ronconi fu possibile solo grazie al lavoro di cinque mesi di attori come Guarnieri, Nuti, Orsini, Garrani. I libri pagati solo 250mila lire lorde. Bisognerebbe avere più fiducia al ruolo di attore come partner produttivo».

Non solo di capitali privati e pubblici ma di tutti i problemi legati alla qualificazione professionale e alla tutela del proprio lavoro parla Rosa Ferraiolo attrice da anni coinvolta nelle iniziative del Sai, il sindacato attori. «Non possiamo avere un albo ma neppure è possibile accettare il fatto che chiunque assolutamente chiunque possa iscriversi come attore nelle liste del collocamento. Una riforma servirebbe a molti di utilizzare attori o presunti tali e pagarli pochissimo. Noi invece vorremmo meno spettacoli ma tra il capocomico da cinque milioni e l'attore medio da 300mila lire vorremmo un limite e corsi di aggiornamento e progetti pluriennali produttivi che investano con più coraggio senza rincorrere i soliti nomi da botteghino. E secondi tutti gli altri disoccupati. Soprattutto vorremmo una legge che aiuti a distinguere gli spettacoli di qualità dagli altri evitando di sovvenzionare tutto il teatro commerciale».

E il quadro non sarebbe completo se non si affrontasse lo scoglio della circuitazione, un altra «colpa» del nostro sistema teatrale quella che costringe gli spettacoli a coprire nell'arco di quattro o cinque mesi almeno quanto i prezzi con costi di oltre tre miliardi per ogni montaggio. «Sarebbe bello poter avere un quindicina di attori per almeno due anni disposti a provare e studiare testi e spettacoli. E troppo non ce li possiamo permettere» commenta Walter Le Moli regista e direttore dello Stabile privato di Parma. «A questo siamo arrivati: o altro tra ha l'immagine che la forza di attirare i bravi attori oppure il teatro che quelli forti devono andarsela a prendere di che è costruirà individualmente».

Facciamo i conti in tasca...

Paghe lorde, contributi Enpals, trasferte, Irpef, scenografie. Le cifre nel mondo del teatro si rincorrono con fatica e corrono in grande libertà. Ecco un sommario elenco delle spese e dei costi del nostro palcoscenico.

Quanto prendono. Giorgio Albertazzi, Alberto Lionello, Vittorio Gassman, Anna Proclemer, Carla Gravina, Rossella Falk, Umberto Orsini, Sergio Castellitto, Glauco Mauri sono i nostri attori più pagati: dal milione e mezzo ai due milioni al giorno. Poi si scende in verticale e il fisco si drama in una marea di distinguo che tiene conto del teatro, del progetto, del regista, degli accordi. Qualche esempio: Johnny Dorelli lavora con il suo impresario Garinei su base percentuale. Nino Manfredi e Valeria Moriconi entrano in società con la produzione. Un milione al trio Elisabetta Pozzi, Giuliana De Sio e Pamela Villoresi per *Cinnin del cuore*. 500mila a Valeria Sperlì per *Il Misantropo*. 150mila al sestetto di *Risiko* capitanato da Lucrezia Lante della Rovere: minimo sindacale per gli attori di Teatri Uniti a Napoli.

Quanto lavorano. I famosi big fanno tournée da cinque mesi per un numero complessivo di 150 recite (dovendosi mantenere in alberghi e ristoranti). I più fortunati nei restanti sette mesi si dividono tra doppiaggio, tv, cinema e spettacoli estivi.

Quanto viaggiano. In media soprattutto i privati toccano in una stagione da 30 a 50 città.

I costi dello spettacolo. Dai 250 ai 500 milioni di cui in media 100 di scenografia ma si arriva fino ai sette miliardi degli *Ultimi giorni dell'umanità* di Kraus diretto da Ronconi.

I costi della tournée. Ogni montaggio e smontaggio costa tre milioni (moltiplicato per 50 città fa 150 milioni).

L.S. Ch.

La protesta dei musicisti contro i tagli alle istituzioni sinfoniche

Orchestre e cori della Rai «Mettono il bavaglio alla cultura»

MATILDE PASSA

ROMA. «Dicono che ci ristrutturizzeranno all'interno della Rai ma cosa ci faranno mai fare? Io so soltanto cantare». Una corista che distribuisce volantini si sfoga. Amarezza, sconforto, rabbia. Alla manifestazione che i consigli della Rai hanno mai destinati alla scomparsa hanno organizzato di fronte alle sedi della «matrigna» televisiva quella che mancava era la speranza. Maturi strumentisti della celebre orchestra Scarlatti di Napoli, soprani, baritoni, tenori, professionisti che hanno passato la vita a studiare le note: adesso sono in corteo con fischietti e cartelli. Ma sanno bene di avere poche chance. Mamma Rai non li vuole più mantenere. Fra un progetto antico quello di liquidare le quattro orchestre Rai (Napoli, Torino, Milano, Roma) non che i quattro cori. Due erano a Roma uno cameristico smantellato l'autunno scorso, mediante conglobamento in quello lirico. Le proteste di artisti e direttori d'orchestra non sono servite a nulla. Si disse che l'eliminazione del coro cameristico non era che l'inizio di una politica liquidatoria cosa che si è puntualmente verificata. Ora i cori non ci saranno più neppure l'orchestra Scarlatti di Napoli unica formazione sinfonica per una città dove la musica è una merce sempre più rara e basta pensare all'endemica crisi del San Carlo per piangere sulle sorti di quella che fu la capitale musicale dell'Ottocento.

Nel conto della spesa Rai restano l'orchestra di Roma parzialmente quella di Torino salvata da un intervento del Banco San Paolo mentre su quella di Milano calano ombre minacciose. Meno che non intervenga qualche sponsorizzazione decisiva.

Che la Rai compia un gran risparmio tagliando quelli che i molti piace definire «rami secchi» è tutto da discutere. Si tratta di briciole rispetto alle spese faraoniche di qualsivoglia varietà. La scelta non è di natura economica si inscrive nella logica anticulturale del polo televisivo pubblico. Ora che dopo una lunga agonia provocata a bella posta dalla dirigenza Rai da Biagio Agnes in poi le orchestre muoiono sui giornali compagnoni e coccodrilli. I profili storici che si dedicano alle grandi personalità che scompaiono. Solo che qui ci sono professionisti in carne e ossa che hanno visto la loro qualità artistica declinare piano piano sotto i colpi delle scelte liquidatorie del dirigente di turno. Di anni ora bloccato il turn over. Il pensionato veniva sostituito con lo strumentista a contratto a termine ma soprattutto non si investiva sui direttori. E anche sul podio dell'orchestra di Roma e Torino sono saliti musicisti come Karajan, Sawallisch, Kubelik, Celibidache e ancora oggi l'orchestra sinfonica di Roma è una delle migliori d'Italia. Certo non più come una volta ma basterebbe pochissimo per riportarla agli antichi splendori. Così come per Napoli. Invece si cela il sipario su un pezzo di storia culturale di questo paese. Un altro tassello di Belpaese che scompare sotto l'assalto dell'audience e della volgarità. Niente educazione musicale nelle scuole, spettacolarizzazione e tutto spiano, nessuna regole passione culturale. Il modello americano peraltro così diverso per storia sbandierato ogni piè sospinto. Ci dovrebbero spiegare perché come di fronte a un simile degrado ci siamo ancora ragazzi che decidono di seguire la loro cieca passione musicale. Che affollino i conservatori di un quali escono senza prospettive o con l'unica speranza di fare a loro volta gli insegnanti di conservatorio. Per fortuna far musica è un bisogno insopprimibile primario dell'uomo. Neppure le peggiori dittature sono riuscite a farlo tacere. Intanto la Rai tra in quiz scemi e una ragazza pon pon. La sua musica l'ha umiliata. Complimenti.

A piazza Navona la manifestazione dell'ente lirico

E all'Opera di Roma va in scena lo sciopero

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Il Teatro dell'Opera di Roma in piazza Navona per eseguire e ballare il *Bolero* di Ravel e il *Don Chisciotte* e per cantare e suonare il «Coro degli schiavi ebrei» dal *Nabucco* di Giuseppe Verdi. Uno dei luoghi più incantevoli di Roma non per mettere in scena una rappresentazione ma per dare vita ad una protesta sindacale in nome della cultura e della musica ferite da una legge di finanza del governo.

Ieri mattina tra piazza Navona e piazza Madama nella Corsia Agonale proprio di fronte all'austera facciata del Senato fra decine di poliziotti carabinieri e vigili urbani e di fronte a un pubblico incuriosito e plaudente decine di ballerini orchestrali coristi hanno alternato i cori di protesta alle note del «Va pensiero» i ritmi della lotta sindacale al crescendo del *Bolero*. Il coreografo del *Don Chisciotte* alle rime contro le misure del governo. Al centro della Corsia Agonale si alternano due giovani direttori d'orchestra in abito da sera: Silvano Corsi e Sergio La Stella attorniati dai violini e dai contrabbassi, dai clarini e dalle grancasse.

Sembra proprio una prova d'orchestra ma i professori che protestano non sono accigliati e rintronati sembrano anzi felici di poter offrire al pubblico occasionale una dimostrazione della loro perizia. E come un anticipazione di vero concerto che gli artisti del Teatro dell'Opera di Roma daranno nei prossimi giorni per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sui motivi della loro protesta.

Il violinista Antonio Marchetti e Ornella Marra dirigente della Cgil spiegano prima ai giornalisti e poi ai senatori del Pds e del Psi che non è possibile con un articolo di legge smantellare gli enti lirici, destrutturare le orchestre, cambiare la natura giuridica del rapporto di lavoro, minare l'autonomia contrattuale. Tutto questo è l'articolo otto del disegno di legge sulla finanza pubblica che accompagna la legge finanziaria. Dalla prossima settimana il disegno di legge sarà al vaglio del Senato ed ecco perché ieri la protesta è stata portata davanti a Palazzo Madama.

Le decisioni del governo sugli enti lirici sono state definite dai senatori del Pds della commissione Cultura Venanzio Nocchi, Anna Buccia relli e Graziella Pagano «gravi e punitive». L'autonomia del lavoro artistico deve essere salvaguardato dai «poteri discrezionali» dei soprintendenti. I sindacati hanno chiesto modifiche serie della legge di finanza pubblica e «più tutela per una cultura musicale che costituisce un patrimonio da esportare nel l'Europa unita». E se il governo non desse ascolto agli artisti del Teatro dell'Opera e di tutti gli altri enti lirici italiani? I sindacati non escludono il blocco totale dell'attività artistica.

Come se non bastasse il Teatro dell'Opera di Roma è nella bufera anche per il suo deficit. Il sovrintendente Gian Paolo Cresci (che è in tono deciso respinge l'accusa che esso sia dimissionario sprechi «il disavanzo deriva investito produttivamente dichiara Cresci semmai all'ipotesi del commissariamento dell'Ente e definisce la stagione appena conclusa «da primo dei 2» anni in questa parte per numero di spettatori e di spettacoli e per introiti di incassi.

Un momento della manifestazione davanti al Senato